

INTERVENTO

Ma l'invito conosce i senza tessera?

MICHELE DI SCHIENA*

Pintor, prima con un'intervista al *Corriere della Sera* e poi con la «Lettera agli amici» pubblicata da *il manifesto*, ha proposto che le forze minoritarie della sinistra alternativa, di opposizione e di maggioranza, diano vita ad una federazione o stringano un patto d'unità d'azione o, almeno, di consultazione. Mentre giungono alcune risposte di segno positivo ed altre critiche o vaghe, Bertinotti dice chiaramente che il suo partito accoglie la proposta di Pintor, interpretandola come rivolta alla costituzione di un «Forum della sinistra di alternativa» e condividendo l'idea che questo Forum sia aperto anche alle forze critiche interne al centrosinistra, a condizione però che condividano l'esigenza di mettere in discussione il governo D'Alema e l'assetto politico che esso determina. Innanzitutto bisogna essere grati a Pintor per avere con le sue bordate dato un salutare scossone all'intera area progressista e per aver saputo convertire la sua disperata amarezza in una proposta costruttiva carica di speranza; e si deve anche essere grati a Bertinotti che ha avuto il coraggio di avviare il suo partito sulla strada di una necessaria autocritica e che oggi si dichiara, sia pure con qualche annotazione limitativa e qualche riserva, disponibile a costruire un luogo di incontro e di confronto per tutte le forze della sinistra critica. L'utile dibattito in corso stimola però qualche domanda e qualche riflessione anche da parte di chi si sente dentro la sinistra di alternativa ma senza ruoli di guida e senza vivere precise appartenenze. Giova chiedersi, come prima questione, se il «Forum», che è forse la via più facilmente percorribile per l'inizio di questo comune lavoro, non vada

considerato un punto di arrivo ma piuttosto un momento di transizione verso la costruzione graduale di una soggettività ampia ed articolata della sinistra alternativa, con ogni possibile proiezione di presenza unitaria nella lotta politica anche sul piano elettorale. Un'occasione di dialogo e di confronto è già un passo in avanti ma certo non basta se non trova subito gli sbocchi operativi richiesti dalle esigenze e dalle urgenze della situazione politica e sociale in cui versa il Paese. Inoltre, considerato che alla comune fatica dovrebbero partecipare anche le forze più o meno organizzate della società civile che non si riconoscono nelle posizioni neo-liberiste, è certo auspicabile che le espressioni di questa sinistra «senza tessere» siano chiamate ad un utile protagonismo politico e vengano cercate non solo nei luoghi di più nota e prestigiosa tradizione ma anche in quelli meno noti e più periferici dove non di rado maturano idee ed esperienze capaci di offrire un valore aggiunto all'opera che si vuole intraprendere. E sì, perché la sinistra critica e di alternativa «senza tessere» e senza titoli c'è ma non riesce a trovarsi e spesso è allo sbando di fronte ad una sinistra maggioritaria che emula lo schieramento conservatore e diviene, nel migliore dei casi, la mano sini-

stra della destra politica; ed è allo sbando anche di fronte al Prc che appare spesso largamente burocratizzato, sostanzialmente monocolturale, gravemente segnato da ripetute scissioni e vittima di un isolamento concordemente perseguito dalla destra e da larghi settori della sinistra moderata. Ed ancora: la sinistra di alternativa che senza dubbio deve essere politicamente plurale per costruirsi con l'apporto di tutte le organizzazioni e le esperienze disponibili, non deve essere plurale anche, e soprattutto, sul piano delle culture che la ispirano e la informano? Non è, ad esempio, giusto fare spazio in questo progetto «Forum» alla sinistra cristiana, quella sinistra che vive nelle coscienze personali di tanti credenti e nel patrimonio ideale ed esperienziale di tante comunità e di tanti gruppi di volontariato? Questa «sinistra di coscienza», fatta soprattutto di giovani, sovente non trova nella sinistra ufficiale punti di riferimento, stili, linguaggi e messaggi in cui riconoscersi; essa, tuttavia, costituisce una grande risorsa per ogni autentico movimento di liberazione e di trasformazione perché si trova a fianco degli umiliati e degli offesi, è pacifista contro tutte le violenze, vive la generosità altruista contro l'egoismo individualista e crede ancora nei valori

della giustizia e dell'uguaglianza spesso «pudicamente» sacrificati sull'altare del realismo politico. Ed infine, se la sinistra di alternativa ha bisogno di una nuova strategia politica, va forse sottolineata l'esigenza che di questa strategia faccia parte fondamentale un progetto di politica economica che indichi una prospettiva di superamento del capitalismo verso forme originali di una democrazia economica capace di valorizzare l'intervento pubblico senza il rischio di ricadute nelle degenerazioni stataliste del passato ed in grado anche di prefigurare percorsi di uscita dal mercato come unico sistema di governo dello scambio e delle relazioni fra le persone e fra i popoli. Dovrebbe trattarsi di un progetto in due tempi: un primo, come dice Bertinotti, per il superamento della scelta neo-liberista con quella neo-keynesiana ed un secondo tempo per una vera e propria alternativa di sistema. Senza la profezia e il coraggio di una simile scelta, che finora sono mancati anche al Prc, la sinistra alternativa rimane anch'essa «senz'anima» e non riscalda i cuori né stimola le intelligenze di quanti (e sono tanti) non si riconoscono nel pensiero unico e nella sua politica economica e militare. Certo, nessuno ha in tasca ricette pronte per la costruzione di un simile progetto, ma si potrebbe in-

tanto fare ricorso, come illuminante base di partenza, alle grandi direttrici costituzionali in materia di lavoro come diritto di tutti e valore fondativo della Repubblica, alla partecipazione dei lavoratori alla organizzazione anche economica del Paese, alla programmazione perché «l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali», alla funzione sociale della proprietà come bene da rendere «accessibile a tutti» nonché in materia di cooperazione e di cogestione delle imprese.

*presidente on. agg. Cassazione



INTERVENTO

Le molte sfide di una nuova unione

SERGIO FUMAGALLI*

Su *il manifesto* di martedì 6 luglio Pintor invita pezzi della sinistra italiana, oggi collocati in partiti diversi ma affini ideologicamente (Prc, Pdc, Verdi, sinistra Ds), a mettersi insieme per formare un nuovo partito, raccogliendo dagli interessati per lo più educati dinieghi.

Eppure l'idea non è male e non solo per questa parte della sinistra.

Ad essa, infatti, si contrappone un'altra area della sinistra, fatta di una parte dei Ds, dello Sdi, di un filone dei Verdi, del movimento radicale e di molte altre voci culturalmente o localmente consistenti, accomunata dallo sforzo di ridiscutere i vecchi dogmi della sinistra storica per parlare ai nuovi ceti, alle nuove aspettative e ai nuovi bisogni, a cui potrebbe essere rivolto analogo e corrispondente invito.

Verrebbe quasi spontaneo dire massimalisti e riformisti. Sarebbe però riduttivo e forse anche punitivo.

L'idea non è male, si diceva, e per diverse ragioni.

Innanzitutto tende a mettere insieme persone e movimenti che condividono a «pelle» un identico modo di sentire e di reagire ai fatti e ai problemi, che hanno un lessico comune e i medesimi riferimenti culturali, prima di qualsiasi divergenza su tattiche, opportunità e soluzioni specifiche. In questo modo si riconcilerebbe la politica con quella domanda di valori chiari e condivisi e di rappresentanza riconoscibile e coerente degli stessi che oggi è largamente disattesa e origine di fenomeni negativi come l'alta astensione dal voto.

D'altra parte, i contenitori onnicomprensivi (l'Ulivo, i Ds, il partito democratico) non sono incompatibili con un

gazione dell'oppositore (fermiamo le destre) che sulle ragioni proprie.

In secondo luogo, una sinistra così strutturata, proprio in virtù della maggiore compattezza ideale delle parti di cui si dividerebbe, sarebbe ben più attrezzata a presidiare una parte maggioritaria della società, obiettivo, questo, ben difficilmente raggiungibile con l'assetto attuale, basato più sulle provenienze ideologiche che sulle prospettive ideali e quindi fatalmente attraversato in ogni sua componente, socialista, ex-comunista o ambientalista dalla medesima frattura fra valori tradizionali e istanze di cambiamento.

Una diversità che fa capolino nella discussione sulla guerra, sul Dpef o in qualche dibattito congressuale, per poi essere subito negata e nascosta dai documenti finali e dalle dichiarazioni ufficiali, ma di cui è ora che si parli apertamente anche solo per metterla a fuoco.

La discriminante fra questi due mondi della sinistra è sostanziale e riflette una frattura avvenuta da anni nel mondo del lavoro e nella società.

Una sempre più larga parte del mondo del lavoro non si riconosce più nel tradizionale equilibrio fra privato e sociale, fra in-

retto fino agli anni Settanta.

È questo, infatti, il dato nuovo di questo fine secolo: l'estendersi di una percezione di sé come individuo, in tutto, o in parte sempre più grande, non riconducibile né per interessi, né per aspirazioni né per stili di vita ad una appartenenza collettiva che sia religiosa o di classe.

C'è un aspetto illusorio in questo e nella consapevolezza di ciò che la natura ideale profonda e irrinunciabile della sinistra e la vera discriminante con la destra liberista. La dimensione sociale dell'uomo non può essere negata o dimenticata: isolato, può solo morire, della sua povertà o del suo successo, della sua ignoranza o della sua erudizione.

C'è anche, però, una nuova sfida al cielo che la sinistra non può non raccogliere e non sentire sua. L'autoimprenditore-autosfruttatore è, innanzitutto, un lavoratore che non è gratificato tanto dai risultati economici della sua giornata ma dalla percezione concreta della propria libertà e della propria indipendenza.

Costringere la sinistra in un unico contenitore impedirebbe di parlare sia al mondo del lavoro più tradizionale che alle nuove sensibilità che sempre più rappresentano la possibilità di sviluppo della nostra so-

In terzo luogo una sinistra così strutturata potrebbe dare vita a coalizioni fondate su mediazioni chiare ed esplicite, non solo al proprio interno ma anche con quelle altre componenti culturali e politiche della nostra società sensibili al medesimo valore di fondo, uscendo però dallo schema perverso per cui i partiti di sinistra parlano agli operai e i partiti cattolici ai ceti medi.

Un accordo di programma come strumento della sintesi politica fra soggetti idealmente compatibili ma diversi e non un accordo di programma fine a se stesso, senza direzione strategica né prospettiva.

Si uscirebbe così, almeno in parte, dalla perversa logica degli equilibri interni ai partiti, incomprensibili o, meglio, impercettibili per i più e causa di immobilismi e di messaggi confusi e contraddittori che rendono impossibile parlare agli elettori che non votano per appartenenza.

Un'idea non peregrina, dunque, seppure con il vizio dell'astrattezza.

Già perché la premessa sarebbe la totale scomposizione dei partiti attuali, Ds in primis, e la rigenerazione della classe politica, oggi suo malgrado schiacciata, anche nei casi migliori, dal peso tremendo di un passato grande ma obsoleto che non si decide a morire ed impedisce di vivere.

* Sdi